

Incriminata di omicidio assieme al padre (meno grave): la nonna non sapeva?

Un suicidio non voluto da tutti La giovane donna ora è in fin di vita

Rita Aviotti è da ieri pomeriggio nel reparto rianimazione del S. Camillo - I medici disperano di salvarla - Il magistrato ha interrogato Aurelio Aviotti - «Abbiamo deciso tutti e tre insieme di farla finita», ha raccontato l'uomo

Solo il respiratore artificiale tiene ancora in vita Rita Aviotti. Ieri pomeriggio alle 14 medici hanno trasferito d'urgenza la giovane donna al reparto rianimazione del S. Camillo. «Le sue condizioni sono gravissime», dice un medico, «si tratta di un avvelenamento per i troppi medicinali inghiottiti». Insieme al padre Aurelio ha tentato di toglierla la vita il giorno dell'ultimo dell'anno. Al «suicidio collettivo», ha partecipato quasi sicuramente contro la sua volontà anche l'anziana nonna novantenne, Carmela Anzani, l'unica uccisa immediatamente dal gas.

Un'angoscia incontrollabile, scatenata dalla morte di Eleonora, moglie di Aurelio Aviotti madre di Rita, avrebbe spinto padre e figlia alla decisione disperata di «farla finita con questa vita». Ora l'uomo, solo, minuto al punto di sparire nel letto d'ospedale, il viso pallido e tirato per i due giorni passati tra la vita e la morte, pare voglia cancellare dalla mente le ore terribili di San Silvestro. «Non ho cercato di uccidermi», dice al cronista, l'unica persona che si avvicina al letto — Ma chi lo ha detto? Sono in ospedale perché mi sento male. Ma come, non ha tentato il suicidio insieme a sua figlia? Ci guarda stupito, come se non capisse: «Ma mia figlia è qui che dorme», dice voltandosi verso l'altro lato della camerata. Sono le sole parole strappate. Risposte incredibili ma sembrano sincere.

Eppure, poco dopo, qualcosa sul suicidio Aurelio Aviotti pare l'abbia raccontato al magistrato Pietro Cattalini, venuto al S. Camillo per interrogarlo. In particolare ha confermato le affermazioni di sua figlia: «Anche mia suocera Carmela Anzani era d'accordo». Era previsto un interrogatorio anche per Rita, ma è stato possibile sentirle per le sue condizioni di salute. La giovane donna (che in un attimo di lucidità aveva detto: «Papà ci ha convinti ad ucciderci. Eravamo profondamente depressi») è in fin di vita sul lettino numero 3 del reparto rianimazione. Nessuno, ieri pomeriggio, è venuto a trovarla. Il camice verde con il numero 3, obbligatorio per chi entra in rianimazione, è rimasto appoggiato su un carrello per



In alto: Aurelio Aviotti, il romano che ha tentato di togliersi la vita insieme alla figlia Rita, nel letto dell'assistenza del S. Camillo. A destra: la porta dell'appartamento degli Aviotti in via Cardinale Mistrangelo 14 all'Aurelio, chiusa con i sigilli dell'autorità giudiziaria

tutta l'ora della visita. Se non ce la farà forse non si riuscirà mai a sapere come sono andate veramente le cose quel pomeriggio di San Silvestro.

Giancarlo Meschini, fidanzato trentacinquenne di Rita, è passato verso le 17 nella abitazione degli Aviotti in via Cardinale Mistrangelo 14 all'Aurelio. Voleva salutarli (non li sentiva da un giorno ed era molto preoccupato) e festeggiare con loro il Capodanno. Ma sul pianerottolo ha sentito l'odore acre del gas: subito ha cominciato a bussare a tutta forza sulla porta dell'appartamento gridando di aprire. Dopo un po' si è presentato Aurelio Aviotti, barcollante e con il viso sconvolto. È riuscito appena a girare la serratura ed è crollato a terra. Giancarlo Meschini si è precipitato nell'appartamento: disteso sul pavimento della camera da letto c'era il corpo della fidanzata. Prima di avvertire i vicini, Meschini ha spalancato le finestre e chiamato un'ambulanza. Padre e figlia sono stati ricoverati in condizioni gravissime al S. Camillo.

Cosa è accaduto in quelle ore nell'appartamento? Aurelio Aviotti non era riuscito a sollevarsi dalla disperazione per la morte della moglie, avvenuta due anni fa dopo una lunga agonia in

ospedale. Si era chiuso in se stesso. Una depressione profonda e incontrollabile che lo aveva portato diverse volte dal medico. Questo stato d'animo aveva coinvolto anche la figlia, una giovane donna di 35 anni. Per aiutarla il suo fidanzato Giancarlo Meschini li aveva invitati nella casa di Montebretti, dove avevano abitato tutti insieme fino al 29 novembre scorso. Quel giorno Aurelio Aviotti ha deciso di tornare nella casa di Roma: «Voglio passare qui le feste — ha detto alla famiglia — anche perché mi sento poco bene». Troppi ricordi si sono però riaffacciati. Nella mente dell'uomo si è fatta strada l'idea del suicidio. Ne ha parlato con la figlia, che ha acconsentito: «È l'unico modo per uscire dal dolore». Anche Carmela Anzani, secondo il loro racconto, era d'accordo. Ma l'anziana signora a differenza di padre e figlia non aveva il polso tagliato e probabilmente non era neppure in grado di prendere la drammatica decisione. Quasi sicuramente è rimasta coinvolta nel tentativo del due di farla finita: il magistrato ha formulato i fatti per padre e figlia l'accusa di omicidio preterintenzionale.

Poco prima delle cinque del pomeriggio di San Silvestro Aurelio Aviotti e Rita, dopo aver aperto i fornelli del gas, si sono distesi per terra, hanno ingerito diversi tubetti di medicinali, si sono tagliate le vene ai polsi e hanno aspettato la morte.

I. fo.

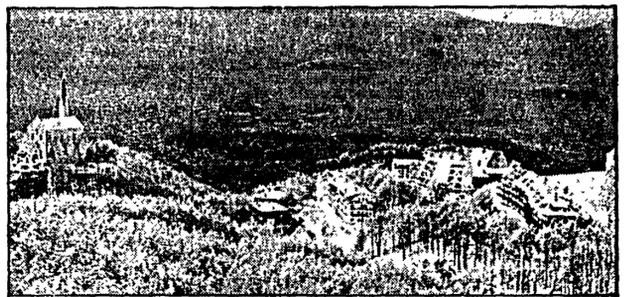
Nel «loro» paese nessuno sa trovare un perché

Pochi conoscono Giancarlo Meschini a Montebretti: il carabinieri, il barista, qualche altro. Nel piccolo comune a circa 40 km da Roma non sapevano nemmeno che egli ha salvato l'altro giorno da sicura morte la ragazza con la quale è fidanzato e il padre di lei, protagonisti di un «suicidio collettivo» del quale unica vittima è stata la nonna novantenne. «Sa — spiegano al bar — lui non abita qui. Sta laggiù, a Borgo S. Maria, dove lavora anche. In paese viene raramente». Prima del bivio che porta alla minuscola frazione sulla Salara, a sinistra, si trova infatti l'abitazione dell'uomo. È una casetta in piena campagna, a un piano sul piazzale che precede l'entrata sono parcheggiate auto di tutti i tipi. Perché Giancarlo Meschini vende e acquista macchine, è questo il suo lavoro. Anche se non lo fa da molto tempo.

«Lo conosco da cinque anni — racconta il gestore del bar-tabacchi poco distante dall'abitazione del rivenditore, l'unico nel giro di molti chilometri. È una bravissima persona. Prima aveva una pompa di benzina a Monterotondo, poi l'ha venduta per mettersi in commercio. Non so niente però di questa storia. E poi non sapevo nemmeno che era fidanzato, non l'ho mai visto con nessuna donna, solo con amici o con probabili clienti». Casa sua è sprangata, proviamo a gridare il suo nome ma nemmeno i cani, che pure dovrebbe avere come ci hanno spiegato, se ne accorgono. Nell'unica casa vicina la luce è spenta e il campanello suona a vuoto. Più avanti, nella direzione di Rieti un altro rivenditore lo conosce «di nome» ma non sa dire niente di più di quanto già sappiamo. «In paese era noto solo per la sua attività — racconta un anziano seduto in un altro bar del paese. Si era sposato da ragazzo ma non aveva

bambini. Poi si era separato e aveva anche avuto noie con la moglie forse per questioni finanziarie. Si era sposato poi con una ragazza con una donna di Roma, ma francamente non l'abbiamo mai vista né ne sappiamo di più». A Montebretti nessuno ricorda nemmeno la famiglia scampata in parte alla morte. È vero che non erano del luogo perché si erano trasferiti da poco tempo nel piccolo comune. Ma forse proprio lì era nata la relazione che aveva una relazione con una donna di Roma, ma francamente non l'abbiamo mai vista né ne sappiamo di più. In quei mesi nessuno li ha visti arrivare in paese. Né li hanno visti partire il 29 quando, colto da momento di sconforto più grande dei precedenti, Aurelio Aviotti, il padre di Rita, ha preso la folle decisione di ammazzarli e di trascinarli con sé nella morte figlia e suocera.

Maddalena Tulanti



Vertenza-Terminillo chiusa: ora manca «soltanto» la neve

La società «Funivia» ha accettato una proroga della concessione: tutti gli impianti possono funzionare ma le piste non sono bianche

Nostro servizio

RIETI — Adesso tutti col naso all'insù per sciare, al Terminillo, manca solo mezzo palmo di neve. La vertenza che blocca gli impianti, per quest'anno, può considerarsi conclusa. Con l'accettazione da parte della società «Funivia» della proroga annuale per la gestione degli impianti e dei terreni, deliberata tra il 30 ed il 31 dicembre scorsi dalle giunte comunali di Rieti e Cantalice, si chiude lo sbrantato contenzioso che ha rovinato tre week-end sciistici alla fine di novembre. La proroga del contratto, senza rinnovo decennale, comporterà quasi sicuramente un aumento delle tariffe del 5%; comunque rappresenta l'esito più ragionevole di una vertenza che ha tirato in ballo un po' tutti e che poteva concludersi addirittura con un commissariamento «ad acta» della faccenda da parte dell'assessorato competente, quello ai trasporti del socialdemocratico Pulci. In queste settimane le voci discordanti che provenivano dagli ambienti interessati hanno tenuto col fiato sospeso migliaia di sciatori romani i quali, anche per la mancanza di neve, hanno preferito guardare ad altre montagne per prenotare le settimane bianche. Fra tanti incontri e dichiarazioni che hanno ingenerato speranze e delusioni fra gli appassionati dello sci in queste settimane, tre sono state le «svolte» che hanno portato alla risoluzione degli impianti: prima la mediazione dell'assessore agli usi civici Pietro Federico, il quale ha conciliato il comune di Micigliano — ed i suoi quattro impianti — con la società «Funivia» a metà dicembre; poi la concessione decennale, da parte della Provincia di Rieti, del contratto di gestione della scivola della Cardito Sud; infine questa proroga che il titolare della società «Funivia», Flavio Formicetti, ha dichiarato voler accettare. L'intero giudizio rimane difficilmente dipanabile, ma agli sciatori ora interessa che sul quaranta chilometri di piste del Terminillo, quando neviccherà, saranno funzionanti 11 impianti di risalita, probabilmente sarà anche quello denominato «dell'Anello», il cui titolare è Serna.

Ieri è già stata aperta la scivola di Campofiorito che ha ruotato su quindici centimetri di neve ghiacciata ma battuta solo da una fastidiosa pioggia. Per poter battere le piste è necessario che il manto nevoso si ispessisca. Ciò potrebbe certo avvenire entro sabato; avrebbe così veramente inizio la più sofferta stagione sciistica della «Montagna di Roma». I progetti sullo sviluppo turistico della zona, nella pratica frustrati da questa vertenza, si riproporranno nei prossimi mesi all'attenzione di tutti parallelamente al «dopo-proroga». C'è da sperare così che in estate sia tutto definito e che non si sprechi più altra neve.

Rodolfo Calò



E se Roma si imbiancasse? «C'è un piano»

Speriamo che anche quest'anno nevicchi... Potrebbe essere questo l'inconfessabile augurio del sindaco Signorello e dell'intera giunta. Forti della passata esperienza, in Campidoglio hanno pensato bene di attrezzarsi con largo anticipo nel caso in cui a Roma si oltrepassassero i venti centimetri di neve, raggiungendo così la soglia dell'emergenza, stabilita per legge. Il piano, che era stato già formulato dall'assessore Pampaloni prima di Natale, e che ieri è stato ulteriormente illustrato, è pronto a scattare in qualsiasi momento con un anticipo variabile tra le 48 e le 72 ore gli uffici del ministero della Protezione civile hanno promesso che annunceranno le nevicate a Roma e in tutta Italia. Dunque a Roma squadre di vigili, suddivise per tre turni, planteranno gli incroci stradali, mentre uomini e mezzi della nettezza urbana sgombereranno la neve e getteranno sale sull'asfalto. Squadre speciali presteranno soccorso ad handicappati e anziani bloccati a casa e ai ragazzi nelle scuole, mentre tutte le autoambulanze saranno coordinate da un servizio speciale. Lo scorso anno circa tremila persone dovettero ricorrere alle cure dei sanitari, ma molti di questi incidenti — il 50% — si sarebbero potuti evitare se i proprietari dei palazzi avessero provveduto — come indica una disposizione comunale — a sgomberare le strade antistanti i portoni della neve e del ghiaccio. Il servizio giardini del Comune terrà sotto controllo gli alberi e le piante per evitare che i cumuli di neve spezzino i rami, provocando anche incidenti ai passanti. Così, per lo stesso motivo, i palazzi con cornicioni o cornicioni pericolanti saranno trasformati.

Infine, la quinta ripartizione dovrà reperire in caso di necessità il maggior numero di spazzaneve, rivolgendosi a tutti gli enti possibili, a cominciare dall'Anas, e anche a ditte private. Questo piano gigantesco, messo in piedi con grande cura senza trascurare nulla, dovrebbe scattare con la prima neve. Ma se dovesse davvero neviccare come l'anno scorso, basterebbe tutto questo ad evitare la paralisi?

Qualche «sì», alcuni «no» e diversi «ma» al «rivoluzionario» piano presentato dall'assessore De Bartolo

Cinque Usl invece di venti è meglio? «Non è solo una questione di numeri»

L'assessore al coordinamento delle Usl l'ha presentato come un progetto che dovrebbe cambiare faccia alla sanità romana. Ma ridurre il numero delle Usl per Mario De Bartolo non è solo un'operazione di chirurgia plastica. Il suo piano di «riorganizzazione» dovrebbe servire, secondo l'assessore, a riequilibrare le strutture sanitarie cittadine e metterle in condizione di garantire una migliore assistenza. Cosa ne pensano gli operatori del «rivoluzionario» piano dell'assessore? Qual è il giudizio di chi lavora dentro quella sorta di Babele che è la sanità romana?

«Cinque, dieci, venti Usl — dice il dott. Carmine Cavallotti, vicedirettore sanitario del Policlinico — non so se è solo una questione di numeri. Qualsiasi mappa può andare bene, ma poi si tratta di tradurre nel concreto i «disegni». La riforma sanitaria sulla carta era ed è un progetto magnifico, ma quanti di quei principi sono poi diventati realtà? Dopo anni di «fronte ospedaliero» mi trovo costretto a puntare su obiettivi più ravvicinati, concreti. Di tutte quelle strutture di base che avrebbero dovuto fare da filtro esistono solo tracce — aggiunge il dott. Cavallotti — e siccome tutto il peso dell'assistenza viene scaricato sugli ospedali allora, in attesa che la riforma venga attuata in pieno, pretendo che un ospedale sia messo nelle condizioni di far fronte al superlavoro a cui è costretto. Un ospedale non può aspettare i tempi tecnici di un comitato



di gestione e quindi alla direzione dell'ospedale devono essere dati compiti decisivi. Alla Usl mi sembra più logico affidare un ruolo di controllo, di verifica delle scelte fatte dalla direzione sanitaria e amministrativa dell'ospedale». Il direttore sanitario del S. Filippo Neri approva in toto l'idea dell'assessore De Bartolo. «È un progetto da attuare al più presto — sostiene il dott. Santo Fabrizio — è risaputo che diverse Usl gestiscono in pratica se stesse. Con la nuova mappa invece si andrebbe, ad esempio, ad

un riequilibrio del personale. Non è un caso isolato che l'attività di alcune Usl viene frenata dalla mancanza di logici dattilografi, mentre in altre c'è un'abbondanza di personale tecnico. L'ultimo dell'anno — racconta il dott. Fabrizio — ci siamo trovati per l'ennesima volta di fronte al problema di reperire alcuni farmaci indispensabili. Basta un errore nella delibera della Usl e tutto si blocca. Credo che con il piano dell'assessore questi impedimenti burocratici possono essere superati. Non tutto però hanno ac-

colto come un toccasana la ricetta De Bartolo. «Padova, la mia città d'origine, ha le stesse dimensioni di una Usl romana — dice la dottoressa Anna Viola, vicedirettore sanitario del S. Camillo — la funziona tutto in maniera eccellente e non c'è stato bisogno di nuovi strumenti «rivoluzionari». È bastato applicare punto per punto quanto scritto nella legge di riforma sanitaria. A Roma si parla ora di riequilibrio tra ospedali pubblici e privati. La con solerzia austro-ungarica sono andati a controllare le case di cura private e

quelle inutili le hanno chiuse. Per il sindacato il piano dell'assessore De Bartolo, pur giudicando positivamente lo sforzo fatto per cercare di riequilibrare la situazione, corre il rischio di restare un'esercitazione di alta ingegneria. «È un segnale positivo — dice Aldo Carra, segretario regionale della Cgil — così come lo sono la disdetta delle convenzioni con le case di cura private e l'annunciato piano regionale sanitario, ma bisogna andare più a fondo se si vuole realmente cambiare qualcosa. Va bene la riduzione delle Usl, ma resta un progetto vuoto se di pari passo non si arriva, finalmente, alla creazione dei distretti sanitari. Si vuole razionalizzare, eliminare gli sprechi? Benissimo — aggiunge Carra — ma allora bisogna spingere per coinvolgere nella gestione della sanità pubblica i medici di base. Se bisogna tagliare occorre farlo con un obiettivo politico preciso. Altrimenti il 49% delle risorse sa-

nitarie del Lazio viene speso per la farmaceutica, le convenzioni con gli specialisti esterni e quelle con le case di cura private. È qui che bisogna risparmiare. Come sindacato abbiamo fatto un po' i conti. Se si interviene con decisione su queste «voci» in tre anni si possono risparmiare mille miliardi e con questi soldi si può, sul serio, cambiare faccia alla sanità pubblica». Anche per l'avvocato del paziente non può bastare un progetto tecnico calato dall'alto. «Per governare il mondo della sanità — dice Sabrina Alfonsi, coordinatrice del Tribunale dei diritti del malato — bisogna puntare ad un coinvolgimento del paziente e degli operatori. Per noi decisivo è il consenso ed è quello che stiamo costruendo con la nostra campagna per il censimento degli sprechi. E così che viene fuori una mappa precisa di quelle che sono le esigenze, i bisogni dei cittadini».

Ronald Pergolini

Il Comune sta individuando le aree ed i servizi

Campi sosta per nomadi in arrivo anche a Roma

Anche Roma, dopo Bologna ed altre città, avrà campi sosta per i nomadi. La giunta municipale, su proposta dell'assessore ai servizi sociali Gabriele Mori, ha infatti approvato la delibera che prevede l'allestimento di spazi dove i nomadi potranno vivere senza più rischiare di essere cacciati dalle forze dell'ordine. La delibera del Comune arriva dopo numerose richieste e battaglie per la difesa dei diritti degli zingari che hanno visto in prima fila l'Opera nomadi, il partito comunista, le forze democratiche. L'individuazione delle aree, in cui verranno allestiti i campi sosta, verrà resa nota tra giorni. Gli assessorati ai servizi sociali, al piano regolatore, ai lavori pubblici, stanno predisponendo insieme alle circoscrizioni i progetti e le modalità di gestione. «Il lavoro che stiamo svolgendo — ha detto

Mori — con gli assessori Pala e Giubilo e con le circoscrizioni ci consentirà di allestire i campi sosta in aree idonee. L'obiettivo è di garantire i servizi essenziali e di realizzare un costruttivo rapporto con gli abitanti dei quartieri limitrofi. Finalmente anche Roma opera in modo concreto per consentire un soggiorno civile alle popolazioni nomadi che fino ad ora hanno dovuto subire l'indifferenza della città e, talvolta, anche sgradevoli difficoltà di rapporti con i residenti. A dire il vero i nomadi che risiedono a Roma hanno anche dovuto subire nei mesi scorsi pesanti disagi provocati da alcune scelte compiute dal pentapartito capitolino, come quelle fatte, ad esempio, in occasione dell'Asa Convention quando alcuni accampamenti vennero fatti sloggiare. È ora necessario che la delibera approvata in questi giorni venga quanto prima attuata.